

LUCIANO RICCI

SOTTILISSIMI CAMMELLI



SPERLING & KUPFER EDITORI
MILANO

SOTTILISSIMI CAMMELLI

Proprietà Letteraria Riservata
© 1998 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 88-200-2636-8
86-I-98

1

UN lontanissimo mattino di gelo e festa, con già una giostrina a sgambettare nell'aria uno di quei valzer grossi impiasticciato nel fritto di crispelle del primo ambulante, fui cacciato dal coro. Ed è legato a questo, in fondo, l'aver conosciuto l'avventura di una specie di carità non espressa da regole generali, ma piuttosto volta a trovare la povertà e il bisogno al di là del giusto; che, spesso, come giudizio, è la prima violenza, la violenza giustificata.

A cacciarmi fu la figliastra del cantoniere, dal nome ormai infumatosi nella memoria; ma di cui risento ancora il sapore cedrigno della pelle quando, nel dirigerci, trasudava sbracciandosi.

Il bruciore che sentii per dover dire a quelli di casa mia che stonavo, tanto brutto da trascinarli appresso gli altri coristi, mi ricordò il pungiglione di una vespa a tre panche che m'aveva come morso alla nuca, una volta, con un dolore che durò molto a lungo. Perché in famiglia, mio padre era un patito di ogni tipo di musica ed ero appena slattato, a momenti, quando mi faceva saltellare sulle ginocchia e mi incitava: «Canta!» Anche se mia madre, in-

vece, ligure, s'inorgoglivava di certe stampe cinesi in cartariso, ereditate da uno zio trasversale e remoto che, prima di fallire, importava a Genova bastimenti di merci esotiche da mari lontani.

Senza quella vergogna, potevo finire commerciante di cereali, essendo mio padre morto molto giovane: non mi sarebbe esplosa, in reazione, tanta orgogliosa passione per il canto. E non sarei diventato tenore lirico, dopo tanto di Conservatorio e scuole di perfezionamento, fino ad arrivare tra i più promettenti condiscipoli di attuali celebrità della lirica; per finire, dopo l'incidente, docente in un Istituto e grigio consulente di complessini vocali folk e di piccoli cori paesani. Né tra le coriste avrei conosciuto loro due; rincontrate, dopo anni, in una di quelle serate di beneficenza in cui alla fine ti ritrovi sempre in braccio un vasetto di ciclamini, di uno strano gigantismo nano, su verdastri collari di carta plissettata.

Olga e Lorena hanno tanto saputo chiedere e invocare tenaci e suasive la mia abilità d'insegnante in fatto di canto, da convincermi ad accettare. Ho chiuso qui a scuola l'ultima ora di lezione pomeridiana. Soltanto adesso mi accorgo che nel corridoio sprecatamente largo, le dita di un aprile precoce frugano tra le rughe dei tendaggi, sui gerani in resurrezione dai vasi di torba e cicche, su la pelle mela delle ginocchia della bidella, pensosa sopra geroglifici di merletti matrimoniali.

Oltre i finestroni della palestra, giocano nel cortile quelle di terza. Lampeggiano nomi, volti rossigni, ombelichi occhianti e gambe brinose, seni ondanti con la pupilla dei capezzoli premuti, crocchi fitti della palla. In un angolo, addosso a un moncherino di panchina, un tiglio, solo, svena di sapori, in frantumi d'ombra. E, un sole: di cui mi accorgo soltanto oggi, indaffarato di nuvole ad affacciar-

si dal cielo dai cornicioni lassù, troppo alti, vecchi e altissimi. Immagini nuove che sono legate al pensiero dell'incontro questa sera a Castelli per la prima lezione di canto alle due amiche coriste.

Mi è sempre piaciuto assaporare le voci e risalire dalle connotazioni di esse non solo all'età, ma anche al volto, agli occhi, alla mimica, alla struttura fisica, fino al tipo di capelli. Ho cominciato a praticare questa caccia da bambino, quando nelle fiere, accucciato tra i piedi delle bancarelle, serravo gli occhi e tiravo a indovinare le caratteristiche di quelli che parlavano e vociavano attorno. Eccola, la voce di Erika, apparirmi, verde, tra il mazzo di quelle del cortile. È vero che non esistono concetti puri, pensiamo per immagini: è divenuto, il suo guardarmi, affacciato al banco d'angolo dell'aula, cespito di croco che spacca la crosta dell'ultime nevi sugli altipiani di montagna.